**Natale del Signore – Santa Messa della Notte**

**Duomo di Pavia – lunedì 25 dicembre 2023**

Carissimi fratelli e sorelle,

Al centro della Messa della Notte, nella liturgia natalizia che stiamo celebrando, c’è il segno del bambino, anzi di un bambino nato nel silenzio di una notte, presso la piccola città di Betlemme, in Giudea, durante il censimento ordinato dall’imperatore Cesare Augusto, che allora dominava anche la terra di Giuda. Non è una favola, non è un simbolo o un racconto di buoni sentimenti: è un fatto, una realtà che, volenti o nolenti, ha segnato e segna la storia umana, tanto che noi contiamo gli anni prima e dopo la nascita di quel bambino.

Riecheggiano le parole profetiche d’Isaia: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,5). È questa la «la grande luce» che ha illuminato «il popolo che camminava nelle tenebre» (Is 9,1) e che ora illumina noi, carissimi amici!

L’evangelista Luca, nel sobrio racconto della nascita di colui che è annunciato come il Cristo Signore, il Messia e Salvatore atteso da Israele, mette al centro il segno del bambino Gesù, nato e deposto nella povertà di una mangiatoia: «Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell’alloggio» (Lc 2,6-7). Così l’angelo che avvolge di luce dei semplici pastori, primi e inattesi testimoni dell’evento, volge il loro sguardo al bambino: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12).

Natale significa “nascita” e in questa festa noi siamo raccolti e convocati dal dono di una nascita, unica e singolare: la natività di Gesù, annunciato a noi dalla viva testimonianza della Chiesa di ogni tempo, dagli apostoli a oggi, come il Signore, il Salvatore, il Figlio del Dio vivente che ha preso volto umano ed è diventato uno tra noi e di noi! Se Gesù non fosse nato, se non fosse iniziato da lui una realtà nuova, un popolo nuovo di credenti in lui, non ci sarebbe il Natale, non faremmo festa. Non è la celebrazione semplicemente della nascita, come simbolo di speranza e di vita: ogni gionro, grazie a Dio, nascono nuovi figli, eppure solo per Gesù si celebra una festa come il Natale.

Siamo di fronte a qualcosa d’immenso che va oltre ogni attesa, oltre ogni immaginazione, oltre ogni profezia custodita nelle Scritture Sante d’Israele: è un Dio fatto bambino, da accogliere e adorare, da ospitare e guardare, con occhi pieni di stupore e di gratitudine, come fece, nella notte di Natale di ottocento anni fa, nel 1223 a Greccio, San Francesco d’Assisi. Fu lui a inventare il presepe, un presepe vivente ed essenziale, perché voleva vedere «i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l’asinello». Scrive Tommaso da Celano, primo biografo del Santo, rievocando la notte del Natale a Greccio: «Il santo di Dio è lì estatico di fronte alla mangiatoia … Poi viene celebrato sulla mangiatoia il solenne rito della Messa» (*Vita prima*, 84-85).

Il Natale racchiude in sé l’annuncio di un dono e di un mistero che agli occhi della ragione, che vuole misurare e comprendere tutto, appare uno scandalo, una follia: Dio che si fa uomo, il Mistero eterno circoscritto nel volto di un uomo, una Presenza divina che fa compagnia a noi, uomini e donne, nel segno umano di un uomo, di un corpo, di un popolo. Eppure è questa Presenza, Cristo Signore, che ci libera dalla schiavitù della morte, che fa splendere in tutta la sua vita, fino alla croce e alla risurrezione, un amore più potente di ogni peccato, di ogni oscurità, di ogni morte e ci assicura che abbiamo un destino buono, un destino di vita eterna, oltre il tempo e la morte. Come affermava la giovane mamma Chiara Corbella, di cui si è aperta da qualche anno la causa di beatificazione: «Siamo nati, per non morire più».

Carissimi fratelli e sorelle, ritorniamo al cuore vero del Natale, mettiamoci alla scuola di San Francesco, chiediamo di partecipare anche noi del suo stupore e della sua gioia davanti al Bambino di Betlemme. Sempre più il Natale, nel nostro mondo secolarizzato, si sta svuotando di senso: diventa una festa piena di cose (basta entrare nei centri commerciali, negli ipermercati delle nostre città e periferie) e vuota di Lui! In molti ambienti di vita, di lavoro, di studio e di cultura, Gesù è il grande innominato: magari davanti al racconto evangelico, alle recite natalizie dei piccoli, sì i prova un moto di nostalgia e di tenerezza, ma in fondo in fondo, alberga nel cuore scetticismo, come se tutto fosse una bella favola, che vale solo finché si è bambini!

Così ci si augura laicamente “buone feste”, “buone vacanze”, dire già “buon Natale” potrebbe urtare la suscettibilità di qualcuno, che non ci crede, o potrebbe evocare una nascita: e di chi? Si fa festa, ci si scambiano i regali, si fanno pranzi in famiglia e con amici, magari si va in vacanza sulla neve, ma tutto questo perché? Per chi?

Si parla di tutto, anche di cose alte e nobili, come la pace e la solidarietà, l’attenzione ai poveri e ai disagiati, fuorché di quel bambino, quel Figlio che ci è stato dato, il Verbo che si è fatto carne, il Dio che è entrato silenziosamente e bussa alla porta del nostro cuore, senza violenza, senza imporsi, presenza inerme e fragile.

Eppure, se cancelliamo dall’orizzonte della vita la presenza viva di Cristo, Dio con noi, noi ci ritroviamo sperduti nella vita, avendo come prospettiva ultima solo il nulla della morte. Come ha scritto la giornalista Marina Corradi in questi giorni: «Quanto pesa però quest’assenza, nel fragore gonfio di roba del nostro Natale. Pesa – anche se molti non ci pensano affatto – perché quella nascita dà al nostro essere un senso, nel vivere e oltre la morte. Per dirlo semplicemente: quei figli che amiamo tanto, se se ne andassero in una notte in un disgraziato incidente, che ne sarebbe di loro? Di colpo non sarebbero più nulla? È la domanda che mi verrebbe da fare, non per provocazione, ma sinceramente, ai tanti che sorridono del Presepe: avete mai pensato che nel vostro orizzonte chi se ne va, se ne va per sempre? Non vi è intollerabile? Come si fa ad avere un figlio, nell’orizzonte del nulla? (Infatti, di figli se ne fanno sempre di meno)».

Questo è l’annuncio che s’irradia dal Natale di Cristo, questa è la verità luminosa e lieta che riguarda tutti noi, i nostri figli e nipoti, la persona che amiamo, gli amici che ci sono cari, attestata nella carne e nell’esistenza rifiorita dei santi, dei grandi amici e testimoni di Cristo: «Non siamo caso, non siamo nulla e non finiamo nel nulla: il destino di ognuno è nella trama di un disegno buono». È un disegno buono, anche se talvolta misterioso, perché nel volto di Gesù, nel Vangelo, nella vita rinnovata di chi lo segue, «è apparsa la grazia di Dio» (Tt 2,11), il suo amore benevolente e misericordioso: noi stiamo a cuore a Dio, al Padre, non ci lascia perire nel nulla, ci vuole con sé, come figli amati.

Allora, carissimi amici, il Natale vero e autentico, che ha celebrato San Francesco la notte di ottocento fa, nel piccolo borgo di Greccio, circondato dalla luce delle fiaccole e dall’esultanza del popolo, «il Natale cristiano è la speranza contro il niente nichilista», quel niente che soffia nei cuori di tanti nostri contemporanei, che si annida nella tristezza e nell’ansia di troppi adolescenti e giovani, quel niente che ci rende sempre più chiusi nel nostro piccolo cerchio di vita e sempre meno desiderosi di generare vita, pieni di timori e d’incertezze sul futuro.

Solo se riscopriamo la verità e la bellezza del Natale, come inizio di una Presenza umana e divina che ci riscatta e libera dal male e dal nulla, ha senso fare festa, scambiarci gli auguri, donarci e ricevere i regali, ritrovarci con gioia con familiari e amici: «La speranza suscitata da un figlio nato in un angolo oscuro della Palestina, lontano dall’Impero, anima ancora chi la segue. Vive, questa speranza, e dà vita. Dà il coraggio di avere figli, anche in un’ora della Storia che sembra voltarsi indietro, come impazzita. Quel nascere divino e carnale è ciò che promette che, se quelli che amiamo muoiono, non muoiono per sempre. Quel nascere è la certezza che non siamo un nulla».

Chiediamo che sia così per tutti noi, apriamo il cuore al lieto annuncio, al Vangelo di Cristo, alla «grande gioia» proclamata dall’angelo ai pastori. Amen!